

IL MONDO DELLE SERIE **UNORTHODOX**

L'ebrea in fuga dai tradizionalisti che piace (anche) ai gesuiti

La 19enne Esty si ribella e scappa dalle nozze combinate e da una comunità chassidica newyorkese troppo opprimente
L'autobiografia di Deborah Feldman rivive in quattro puntate
Con una differenza: la corsa verso la libertà qui porta a Berlino

Il giudizio

La *Civiltà Cattolica* ha scritto: «Non è una critica alla religione, ma una storia individuale»

di **Aldo Grasso**

Più che una miniserie in quattro puntate, «Unorthodox» sembra un film di circa quattro ore, tanto è alta la maestria con cui è girata, con un gioco di spazi (chiuso/aperto) che meriterebbe la gratificazione del grande schermo. Ma non solo: c'è una soluzione alla tensione fra la Comunità e l'Altrove che non sia la fuga? Si può essere radicati e sradicati a un tempo, per non aver saputo trovare un compromesso tra il focolare e la diaspora?

A queste domande tenta di dare una risposta «Unorthodox», la serie visibile su Netflix tratta dall'autobiografia di Deborah Feldman (*Unorthodox: The Scandalous Rejection of My Hasidic Roots*), che racconta di una diciannovenne ragazza ebrea, Esty (l'attrice israeliana Shira Haas), in fuga da un matrimonio combinato nella comunità ultraortodossa di Brooklyn. Con la complicità di un'amica va a Berlino da una madre con cui non ha più contatti e che a suo tempo era stata allontanata dalla frangia più tradizionalista del gruppo religioso. Nel frattempo uno smarrito marito Yanky (Amit Rahav) e il cugino «eterodosso» Moishe (Jeff Wilbusch) — incaricati dall'intransigente rabbino — sono sulle sue tracce per portarla indietro.

La storia di «Unorthodox» inizia nella comunità ebrea ultraortodossa di William-

sburg, precisamente la comunità Satmar. Questa appartiene alla corrente chassidica ebrea originatasi in Ungheria nel 1905 e trasferitasi poi a New York. Il movimento ultraortodosso segue in maniera estremamente rigida gli insegnamenti presenti nella Torah (non soltanto nella Torah orale codificata nel Talmud, ma anche in un gran numero di regole elaborate dai rabbini nel corso degli anni) è convinto che l'Olocausto sia stato una punizione divina, che la sessualità sia un tabù. In più prevede il mantenimento e l'uso della lingua Yiddish a scapito dell'inglese.

Esty, la protagonista della serie cresce all'interno di questa comunità, sotto la guida della zia e della nonna, a cui è devotamente legata. Come tutte le altre donne della sua età la protagonista è ormai in prossimità del matrimonio. Viene così scelta come futura sposa di Yanky Shapiro. All'interno di questa comunità, le donne hanno un unico compito: prendersi cura della famiglia.

Di tutti i legami che tengono unita Esty alla comunità degli ebrei ortodossi che vive nel quartiere di Williamsburg, non ve n'è uno solo che non si allenti e non si spezzi sotto l'effetto della sofferenza. Per questo nella delicatezza del racconto, non si emettono sentenze, non c'è una divisione netta tra buoni e cattivi, nessuno viene demonizzato: alla fine, tutti i protagonisti scoprono di essere irrimediabilmente individui.

«Unorthodox» è «solo» una storia di una rinascita, della forza della curiosità, della scoperta del sesso, in una Berlino bellissima dove le diverse culture e la musica rap-

presentano un sogno europeo, purtroppo destinato a rimanere tale. La serie è quasi interamente girata in *yiddish*, in una mescolanza linguistica davvero affascinante.

Perché Berlino? Perché la Germania? Esty, nella serie e non nel libro della Feldman, fugge a Berlino per rompere definitivamente con la sua vecchia vita, senza dirlo al marito o all'amata nonna. La scelta della capitale tedesca è fortemente simbolica, rimanda alle persecuzioni dei nazisti. Ma se durante la Shoah il viaggio salvifico era verso l'America, qua si tratta dell'opposto. Per salvarsi Esty torna a Berlino trovando una città accogliente, moderna e artistica, lontana dall'immaginario tramandato. Esty si inserirà in un gruppo di giovani musicisti cosmopoliti che la condurranno alla scoperta della città ma soprattutto di tutte le esperienze che la vita a Williamsburg le aveva precluso.

Come scrive *La civiltà cattolica*, la rivista dei gesuiti, «la serie è scritta egregiamente e interpretata in modo straordinario da Shira Haas, che manifesta una sorprendente plasticità di espressioni e un'intensità coinvolgente. Conformemente al libro, lo scopo della serie non è quello di criticare la "religione", o anche una particolare comunità, ma, a partire da un caso individuale, quello di mostrare l'aspirazione alla libertà di una giovane donna il cui carattere indipendente soffoca nella vita molto inquadrata di una comunità ultraortodossa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Su Netflix
Qui accanto una scena della serie, tratta dall'autobiografia di Deborah Feldman: Esty (interpretata dall'attrice israeliana Shira Haas), vestita in abito bianco da sposa



Scoperte
Shira Haas, nei panni di Esther Shapiro, per le strade di Williamsburg, quartiere dal quale andrà via